



Inaugurato il nuovo ciclo al Teatro Greco di Siracusa. Quattromila gli spettatori

Aiace eroe drogato di guerra Uomini o bestie, che sia sangue

La rivisitazione pulp e visionaria dell'opera di Sofocle. Non è più la follia ad essere al centro della scena, ma il suo risultato

Simonetta Trovato

SIRACUSA

«Li torturò a lungo, come fossero uomini. E invece erano bestie» afferma Sofocle. E sta qui tutto quel miscuglio di menti ottenebrate, di ferite di pensiero, di follia che a unghiate si fa strada nella testa di Aiace. Che va pensata come un coacervo di nervi, una piazza vuota da sentimenti e piena di ira. Aiace è forse la tragedia più pulp, ma questa versione di Micheletti - che ieri sera ha inaugurato il nuovo ciclo al Teatro Greco di Siracusa (4 mila spettatori) - va ancora oltre, e pesca negli aggettivi: sanguinolenta, granguignolesca, ematica, e si potrebbe continuare ancora per parecchio tempo. Una carnezzeria di corpi e animali scannati in cui si sciorina con abbondanza, tutto il mansionario tipologico e scenografico di anni di teatro. Lirico, in questo caso, perché è da questo mondo che giunge Luca Micheletti che, caso finora unico a Siracusa,

firma la regia e veste la corazza (senza punte difensive) di Aiace. Impazzito perché le armi di Achille sono state date a Odisseo e non a lui, il guerriero acheo fa strage di armenti scambiandoli per greci.

Fin qui Sofocle: Micheletti aggiunge visionarietà e meccanismo da grand opera, lo (splendido) tappeto sonoro di Giovanni Solli-ma, il movimento delle masse e del coro. Si avverte la sua esigenza di riempire gli spazi e delineare un palcoscenico immenso, convogliando lo sguardo su punti focali e narrativi: non è più la follia ad essere al centro della scena, ma il suo risultato. Grandeur ricercata e ottenuta (al pubblico piace moltissimo), nelle scene e luci di Nicolas Bovey che gioca con velari splatter, pellami e velli incrostati di sangue, bestiame scarnificato con le budella al vento, fino all'enorme scheletro tutto teschio e vertebre, i costumi barocchi (di Daniele Gelsi) che poi schiacciano l'occhio ai guerrieri Jedi di Star Wars. Micheletti è un Aiace impo-

nente con un occhio (troppo) alla scena, padrone di un eloquio raffinatissimo da baritono; Diana Manca restituisce a Tecmessa il dolore dell'abbandono necessario (piccola e deliziosa parentesi filiale con la minuscola Arianna, figlia di Micheletti e chiamata alla tunica della piccola Eurisace, che scappa dalla scena e viene ripresa affettuosamente al volo); Roberto Latini si divide, personaggio e personaggi: ora Atena, ora mellifluis messaggero tra una haka ritmata, tra cui si muove la sinuosa e selvaggia Lidia Carew; Daniele Salvo gestisce un Odisseo a cui Sofocle regala un cuore. In questa sorta di mammella pulp, il palcoscenico arido e vuoto sarebbe stata una chiusura affascinante e coraggiosa, ma si continua con la ricerca di Aiace (che già si è dato la morte) attorno allo scheletro un gregge. La tragedia vira, diventa narrativa, quasi grottesca, cambiando registro ma appoggiandosi morbida-mente sul cuore, e riesce a cambiare in sprazzi di umanità (invidia, alterigia, superbia), la follia che è dovuta agli dei. (*SIT*)



La mattanza in nome degli dei. Diana Manca (Tecmessa) e Luca Micheletti (Aiace) nella foto di Centaro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006608